

GUERRA
Settanta
anni fa

L'intervista
a Luigi Baldessari:
«Avevo i soldi
della Divisione
Acqui e rientrai,
nonostante tutto»

«Cefalonia, non volli scappare»

LAURA ZANETTI

Lo scorso venerdì l'ex caporale **Alfred Stork**, che all'epoca aveva 20 anni e venne «scelto a caso» per far parte del plotone d'esecuzione, è stato condannato dal Tribunale militare di Roma all'ergastolo in contumacia. Il vecchio signore tedesco è stato riconosciuto colpevole per la strage di militari italiani alla Casetta Rossa, sull'isola greca di **Cefalonia** dove, il 24 settembre del 1943 venne eliminato l'intero stato maggiore della **Divisione italiana Acqui**, 129 ufficiali. Furono fucilati da due plotoni di esecuzione. Quello di Stork sparò dal mattino al pomeriggio. Il procuratore militare di Roma **Marco De Paolis** in aula aveva detto: «Il militare ha il dovere di non adempiere ad ordini palesemente criminosi, illegittimi ed assurdi, come quello di uccidere altri soldati che si sono arresi». Non vogliamo, in questo contesto, discutere il fatto se un ragazzo ventenne, che probabilmente sarebbe stato messo al muro dai suoi superiori se si fosse rifiutato di adempiere ad un ordine pur selvaggio e disumano, meriti o meno questa condanna «quasi postuma», nell'anno in cui si ricorda il settantesimo dell'eccidio. Vorremmo invece ricordare uno dei trentini che facevano parte della Divisione Acqui e che, scomparso due anni fa, ci aveva rilasciato una testimonianza, sinora inedita, di quei devastanti fatti di guerra e di inciviltà. Si tratta di **Luigi Baldessari**, nato a Landeck nel 1916 e vissuto a Roncegno, paese di cui fu anche sindaco. I suoi sono ricordi di un uomo semplice, che non faceva certo parte della linea di comando e quindi visse quegli avvenimenti in prima persona ma non attingendo alla fonte in cui venivano prese le decisioni. Ma la sua testimonianza dà il timbro di quale sia stata la sorte di decine di migliaia di soldati italiani, su tutte le linee del fronte, abbandonati dal loro governo (Badoglio e il re erano fuggiti a Brindisi) e lasciati in balia degli eventi. Una situazione che portò a tragedie quali quella di Cefalonia, ma anche quella, meno conosciuta, di Rodi in cui nel giro di pochi mesi più di 15.000 italiani morirono, ufficiali fucilati subito e truppa spedita poi in Germania (con navi affondate, si dice, dagli inglesi).

Una testimonianza che tende a giustificare il comportamento del generale Antonio Gandin in quel frangente. **Baldessari, che ricordo ha dell'arrivo a Cefalonia?** «Arrivammo nel '42, 11.700 soldati. Un primo periodo bello, per il clima eccezionale. Nel '43 arrivò il generale **Antonio Gandin** che, tra l'altro, parlava perfettamente il tedesco perché nei due anni di guerra aveva avuto spesso contatti con gli alleati germanici. Ma con l'arresto di Mussolini le autorità di governo si sono ingarbuglia-

te e credo che Gandin lo abbiano mandato a Cefalonia per liberarsene».

In questi 70 anni sono stati espressi pareri molto diversi sulla figura di Gandin.

«Lo ricordo come una persona molto coscienziosa. Diciamo che era iniziata una terribile confusione per via delle contrarietà tra Gandin, che non voleva combattere contro i tedeschi, e molti giovani ufficiali che incitavano le truppe a ribellarsi al generale. I tedeschi erano molto amareggiati per essere passati da alleati ad avversari. Per chiarire la situazione Gandin decise di indire un referendum: chi voleva combattere e chi no.

Il referendum non venne fatto attraverso schede e urne, non c'era il tempo. Si convocò quindi la truppa che era possibile radunare a cui fu proposto: «Chi vuole combattere faccia un passo avanti, chi non lo vuole, un passo indietro». I soldati, condizionati dai giovani ufficiali, scelsero e il numero di chi fece il passo avanti superò quello del passo indietro. **Che lei sappia Gandin contattò il governo italiano?**

«Sì e per quello che si sentiva dire sul posto Badoglio gli avrebbe dato l'ordine di resistere e combattere contro i tedeschi. Gandin si adeguò, sperando forse che in caso di bisogno sarebbe stato aiutato da italiani, americani e inglesi. Invece tutti se ne infischiarono lasciandoci soli».

E i tedeschi? «Già in preallarme chiesero che venisse rafforzato il proprio contingente, con l'invio di altre truppe. Ma i nostri, contro la volontà del generale, hanno iniziato a sparare. Si disse che Hitler, a cui era stato notificato il comportamento degli ita-

IL PROCESSO

Oggi alle 17, alla Facoltà di Giurisprudenza, aula A, si parlerà di «Processo Penale vs Processo Mediatico». Il titolo ci rimanda con immediatezza a casi clamorosi e ancora attuali, che stanno dividendo l'opinione pubblica italiana. Quante volte ci troviamo a cercare di capire gli intrecci che si creano tra queste due diverse realtà? Si avrà l'occasione di discuterne con profondi conoscitori della materia. A Giurisprudenza, infatti, parleranno del tema degli ospiti illustri, quali il docente universitario Roberto Kostoris (dell'Università degli studi di Padova), il magistrato Pasquale Profitti (della Procura della Repubblica di Trento), e il giornalista Pierangelo Giovanetti (direttore del quotidiano «l'Adige» di Trento). Il professor Paolo Sommaggio ricoprirà per l'occasione il ruolo di moderatore.



Al centro Alfred Stork, condannato dopo 70 anni (all'epoca aveva solo vent'anni). Nella foto piccola il trentino Luigi Baldessari morto due anni fa

liani, dette l'ordine di sterminio. Una cosa folle, fuori posto. Non si doveva combattere. Gandin prima del referendum si era presentato alle truppe dicendo: «In quest'isola siamo 11.700 e potremmo eliminare i 2.000 tedeschi. Ma dopo? Riflettete perché nel vicinissimo continente greco ci sono 300.000 tedeschi armatissimi, che dispongono di 1.000 aerei. Combattere contro di loro è pura follia». Ma nella confusione i giovani ufficiali la spuntarono e fu il massacro. Si combatté dal 13 al 21 settembre. Ricordo che venne anche un ge-



nerale tedesco da Atene: era inorridito e ordinò di sospendere immediatamente i combattimenti. Un comandante presente nell'isola, fedele a Hitler, ebbe con lui un battibecco, ma quello era superiore di grado e la spuntò. Tutto venne sospeso. Per questo mi sono salvato. I morti poi vennero gettati a mare». **Come arrivò la notizia dell'armistizio a Cefalonia?** «Dopo l'8 settembre erano saltate tutte le comunicazioni. Con Tirana, con Corfù, con l'Italia. La notizia la portai io stesso

IL SOLDATO

I ricordi postumi del soldato di Roncegno «Riuscii a raggiungere i partigiani solo dopo e alla fine partecipai, a fianco degli inglesi, alla liberazione dell'Italia»

perché ero stato inviato in qualità di sergente maggiore nell'isola di Santa Maura per sbrigare delle pratiche amministrative. Con me c'era l'artigliere Cornelio Tortini di Colorno di Parma. Arrivati lì sapemmo dell'armistizio, con grande sorpresa. Un maresciallo di Marina ci mise a disposizione una barca a vela, remando con noi, con partenza alle 7.30 da Vassiliki e arrivo a Fiskardo alle 4 del pomeriggio. A Fiskardo ricordo che c'erano quattro dragamine: avevano fatto rifornimento di gasolio e viveri in una confusione tremenda.

Si erano accordati per scappare, organizzando una fuga verso Malta. I marinai erano in gran parte siciliani e quindi però pretendevano di andare in Sicilia. Cosa che poi avvenne. Lo proposero anche a noi. Tortini accettò, io no perché avevo con me una busta in pelle con dentro sette miliardi di dracme greche. A Cefalonia scarseggiavano i viveri, la

produzione locale era esaurita. No, non me la sono sentita di scappare. Sono ritornato al comando e ho consegnato la busta. Con il mio arrivo hanno saputo ciò che era successo l'8 settembre».

Dopo la battaglia? «Una parte di soldati venne spedita ad Atene, nei campi di concentramento. Il gen. Tomasi di Trento, che parlava tedesco, ha avuto l'incarico di formare tre compagnie di lavoratori, tra cui c'ero anch'io. Si lavorava per allargare e rendere agibili le strade per le operazioni militari. Riuscii però a scappare, per accorparmi con i partigiani greci stando con loro tre mesi, dopodiché sono arrivati gli inglesi e hanno «rastrellato» gli sbandati tra cui il sottoscritto e mandati prima a Patrasso e poi in Italia. Nel novembre del '43 sono arrivato a Taranto e da qui ho fatto parte delle truppe americane e inglesi. Nel novembre del '44 sono arrivato a Firenze dove c'era il fronte, rimanendoci fino alla fine della guerra».

CONFERENZA. Il governatore Lago e i trentini di Rodi Dodecaneso, storia decisa

Un periodo storico «decente», pur per un'Italia che si poneva in Dodecaneso come una potenza colonialista. Questo, in sintesi, il senso ultimo della conferenza tenuta dal professor **Luca Pignataro**, giovedì scorso allo Spazio del Sass, all'interno delle iniziative volute dalla Soprintendenza archeologica, dal titolo «Trentini nell'Egeo». Da Giuseppe Gerola ai boscaioli della val di Fiemme. Molta gente per la relazione di Pignataro che oggi possiamo considerare il maggior conoscitore della storia del Protettorato italiano del Dodecaneso, autore di una serie di saggi brevi sul tema che sono diventati dei classici sull'argomento e di due libri (in attesa di un terzo) di cui il l'ultimo («Il Dodecaneso Italiano 1912-1947. Il governo di Mario Lago 1923-1936») uscito da poco per **Solfanelli**. Con un linguaggio a tutti comprensibile, Pignataro ha delineato la vicenda storica di quella che venne definita «la vetrina del colonialismo italiano». Una vicenda in cui furono coinvolti anche i trentini, più di un centinaio di fiammeschi chiamati a Rodi a partire dal 1935 per lavorare alla salvaguardia e sviluppo delle foreste. Il docente da molti anni ormai è impegnato in ricerche d'archivio, in Italia e in Grecia, su questa pagina che da troppi storici italiani è stata accomunata, *tout court*, alla

vicenda complessiva delle colonie italiane. «Una pagina dimenticata da noi - ha detto Pignataro - ma soprattutto perché l'Italia perse quella guerra». Lo studioso ha ricordato invece come i greci non abbiano affatto dimenticato, tanto che il 28 novembre festeggiano ancora l'anniversario del «no» del loro governo all'ultimatum di Mussolini che di lì a poco avrebbe invaso il loro Paese. La cancellazione, o quasi, di questo tratto di storia nazionale, a detta di Pignataro, è stata dovuta però anche a certa storiografia. Per dirla con parole nostre, non usate dal relatore, soprattutto «di sinistra», tesa ad accomunare sotto un giudizio totalmente negativo tutto ciò che accadde sotto l'egida del fascismo. «Gli italiani - ha affermato invece in modo meno provocatorio Pignataro - sono concentrati su se stessi ed hanno una cattiva opinione di sé. E, purtroppo, la offrono anche agli altri». Di qui un lungo racconto, partito dalla conquista del Dodecaneso del 1912, che si è poi soffermato ampiamente sull'opera del governatore («un nazionalista, non un fascista») Mario Lago, il cui ricordo (lo dimostra pure l'indagine di storia orale dell'australiano di origini dodecanesi **Nicholas Doumanis** «Una faccia una razza») è rimasto in termini positivi nella memoria dei vecchi dell'Arcipelago.



Il paese trentino di Campochiario, a Rodi, alle falde del monte Profeta Elia, verso il 1937

Un uomo, Lago, che pur volendo italianizzare quella popolazione, non usò mai metodi violenti e sviluppò in quelle terre progetti di modernizzazione e di sviluppo (un settore turistico di primo livello fu un suo disegno realizzato, come anche lo fu l'arrivo dei trentini) che cambiarono la storia di quelle isole, dopo il secolare dominio turco.